

La storia

I sogni spezzati di Muawiya e Aboh scappati dal Sudan e uccisi dai libici

dal nostro inviato Paolo G.Brera

LAMPEDUSA - Sognare l'Europa, rischiare la pelle in mare per aiutare i genitori rimasti a casa, e finire invece sotto terra con un proiettile sparato dalla polizia di Misurata dopo essere stati "salvati" dalla guardia costiera libica: è il destino di tre ragazzi rimasti a lungo senza nome e senza volto. Ma almeno per due di loro un nome e un volto ora c'è; e c'è la storia drammatica delle loro vite perdute proprio dentro quel "porto sicuro" a cui l'Italia affida i naufraghi.

A raccontarle è Maher Zakaria, 20enne come loro. Sono tutti nati cresciuti nella catastrofe umanitaria del Darfur. «Uno dei ragazzi uccisi si chiamava Muawiya Yaqoub - racconta - e aveva tre fratelli e quattro sorelle. Studiavamo insieme a Al Fasher, capitale del Darfur, ed eravamo molto amici». Anche Maher ha una storia drammatica: «Sono venuto in Libia nel 2018 e ho tentato 4 volte di partire per l'Italia: sono finito 3 volte in prigione, e l'8 febbraio la barca è naufragata con 92 dispersi e ho perso dieci tra parenti e amici».

Qualche mese fa «mi sono ritrovato il mio amico Muawiya qui in Libia, a Garabulli. Il Sudan non è un Paese in cui vivere, mi ha detto. Voleva viaggiare, voleva studiare in Europa. Mi ha raccontato che ha cercato di imbarcarsi, ma i trafficanti gli hanno solo fregato i soldi». La vita in Libia non è semplice. «Abbiamo condiviso un appartamento per un mesetto. Tra cantieri edili, fattorie e pulizie domestiche lavorava come un toro: ci devo riprovare, amico mio, diceva, perché la mia famiglia non ha soldi. Io invece non me la sentivo più. Gli dicevo: dai, torniamocene in Sudan insieme, proviamo a combinare qualcosa di buono laggiù; macché, rispondeva, non c'è niente da fare in

Sudan, devo studiare in Europa e spedire soldi a casa».

«Uno dei due ragazzi con cui Muawiya era arrivato dal Sudan è salpato con lui, e ora è uno dei feriti».

La cronaca di quella notte di speranza e morte è nota ma controversa: lunedì sera la guardia costiera libica intercetta il barchino e riporta gli occupanti a Homs, a est di Tripoli. Lì, secondo l'Oim (una branca dell'Onu) «le autorità locali hanno iniziato a sparare mentre i migranti tentavano di fuggire dal luogo di sbarco». Secondo il

Dipartimento anti terrorismo della polizia di Misurata, invece, il gruppo di sudanesi fuggiti e poi rintracciati ha «opposto resistenza con una sassaiola aggredendo gli agenti di guardia al porto appartenenti all'unità del generale Zehin per sottrargli le armi». Gli agenti avrebbero sparato «colpi di avvertimento in aria», poi «hanno aperto il fuoco uccidendone due e ferendone altri tre». Uno dei feriti è morto durante il trasporto in ospedale. «Uno dei nostri amici partiti con Muawiya - racconta

Maher - dice che sono stati in mare 14 ore, prima di essere catturati dai libici e riportati a Homs. Dice che una volta arrivati in porto hanno tentato di scappare tutti insieme, ma i libici hanno sparato. I corpi dei morti sono ancora bloccati a Homs».

In ospedale, il 19enne Muhammad Hari Ibrahim e il 20enne Radwan Ibrahim se la caveranno entrambi: uno è stato ferito a una gamba, l'altro alla schiena e «i medici libici vogliono essere pagati per rimuovere il proiettile». È grazie ai feriti che è riemerso dall'oblio anche un altro dei ragazzi uccisi al porto: si chiamava Aboh Ishag Saber Matar. Era di Niala, anche lui

del Darfur ma più a sud. Era nato il primo giorno del nuovo millennio: primo gennaio 2000. Aveva vent'anni e sognava l'Europa. Del terzo ragazzo non si sa ancora nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le vittime

In alto, Aboh Ishag Saber Matar: era nato il 1 gennaio 2000. Sotto: Muawiya Yaqoub